

MAURO FURLANI  
Presidente della Federazione Nazionale Pro Natura

# Riportare i parchi alla loro principale missione

La legge 394/91 ha già compiuto un bel numero di anni, quasi un quarto di secolo, tuttavia nonostante i numerosi tentativi che da più parti sono fatti per modificarne significativamente l'impianto, essa mantiene intatto il potenziale protezionistico e ideale che ne ha consentito il varo e negli anni successivi la sua applicazione, purtroppo solo parziale.

Sicuramente molte cose sono cambiate dagli anni della sua entrata in vigore, dal punto di vista delle conoscenze e delle tecniche protezionistiche, ma soprattutto per l'estensione della superficie protetta, oggi ben superiore a quella precedente alla sua applicazione. Tutto ciò anche grazie a questa legge.

Che il quadro ambientale in un quarto di secolo sia molto mutato, è incisivamente dimostrato dalla consistenza numerica di alcune specie. Il lupo, gli ungulati e altre specie hanno modificato in modo significativo e positivamente la loro consistenza numerica, mentre per altre, come nel caso dell'orso marsicano, la preoccupazione per la loro sopravvivenza è rimasta inalterata se non accresciuta.

Nel 1980 quando a Camerino fu lanciata la sfida del 10% di superficie da proteggere, quest'obiettivo sembrava quasi un'utopia, un ambizioso sogno di un limitato numero di studiosi un po' visionarie ed idealisti, di movimenti ambientalisti animati più

da un nobile desiderio che da una realistica visione dei fatti concreti.

In realtà quell'obiettivo è stato ampiamente raggiunto e la legge 394/91 ha costituito uno strumento imprescindibile su questa strada.

Oggi le cose sono cambiate, quella stessa spinta emotiva e quell'orgoglio culturale sembra affievolito all'interno della società, la quale, probabilmente, ritiene la presenza di aree protette un patrimonio acquisito, irrinunciabile e perciò stesso non più in pericolo. Purtroppo temiamo che le cose non stiano in questi termini.

Infatti, il tentativo di una modifica diretta e immediata della normativa, rappresenta il punto di arrivo di una regressione concettuale di area protetta preceduta anche da una rimodulazione lessicale. Una espressione in particolare, tra quante sono potenzialmente le più rischiose, e attorno alla quale è necessario tracciare chiaramente i confini, è quella che sottende all'assegnazione di un valore alla natura e alla valorizzazione della biodiversità in generale.

L'esercizio di quantificare economicamente la biodiversità rischia di trascinarci in una sorta di riduzionismo economicistico che non ci aiuta a una sua gestione e che, al contrario, rischia di condurci su un sentiero che il grande economista **John Maynard Keynes** chiamò "l'incubo del contabile" come riporta Salvatore Settis.

Come quantificare il valore etico, estetico, spirituale della biodiversità, come quantificare il “culto per la natura come strumento di educazione spirituale, morale e fisica”, come troviamo scritto nei principi di base all’atto di costituzione della nostra Federazione? Ancora, come valutare lo squilibrio ambientale ed il danno anche economico che una estinzione, magari di una specie poco vistosa e scarsamente attrattiva, potrebbe produrre in un ecosistema nel lungo periodo?

Se un’impostazione economicistica della biodiversità può aiutare a diffondere e farne comprendere il valore, superando anche i confini etici e le sensibilità individuali, dall’altro può aprire varchi anche molto pericolosi in cui una visione economica può far perdere di vista l’obiettivo fondamentale che è quello della conservazione e del miglioramento ambientale.

Varchi attraverso i quali si possono insinuare interessi economici, mire utilitaristiche che poco hanno a che fare con l’assunto fondamentale che è quello della conservazione della biodiversità nelle sue articolazioni, aggiungendo, soprattutto nel contesto italiano, anche quello della tutela paesaggistica.

Il rischio dietro l’angolo di una fredda contabilizzazione potrebbe far prevalere la valutazione economica rispetto al valore biologico e simbolico di una specie e al ruolo svolto nell’ecosistema.

Per ogni naturalista, per ognuno che abbia a cuore la sua protezione è indubbio che la natura ha un grande valore con delle ricadute anche economiche importanti. Si pensi solamente al potenziale di biodiversità, o a quello della conservazione di un fiume e della falda idrica oppure al valore di una foresta per la cattura di diossido di carbonio, per la liberazione di ossigeno o per la regimazione idrica. Diverso tuttavia mutuare *tout court* questi valori naturali e collettivi, inalienabili, irrinunciabili in valori economicamente misurabili. Se si fa questa operazione il rischio è che tale monetizzazione possa condurre ad una valutazione costi benefici che potrebbe andare a detrimento della conservazione di un ecosistema con il suo valore naturale irrinunciabile.

Le aree protette certamente dovrebbero essere la sede principale di una sperimentazione economica che si basi non già su uno sfruttamento selvaggio del territorio quanto piuttosto su economie che con esso sono in continuo e stretto dialogo e non in conflitto.

Altri termini, entrati nel lessico usuale, vanno sempre efficacemente circoscritti. Tra questi quello forse che può nascondere pericolose ambiguità è la cosiddetta *green economy*.

Siamo sempre certi che dietro la *green economy* o dietro la diffusione del termine “ecologico” non si insinuino anche attività conflittuali con la con-

servazione degli ecosistemi ecc.? Talvolta sembra che i termini *green* o ecologico vengano usati come una sorta di *passepourtout* ambientale per legittimare attività in territori che possono esprimere altre economie.

L’ambiguità intrinseca e potenziale dei termini non è priva di effetti. Siccome noi uomini con i termini rappresentiamo la realtà e con le parole scriviamo le norme che poi dovranno essere applicate è necessario che anche il loro uso non crei ambiguità. Negli anni anche la stessa idea di parco e di area protetta ha subito se non proprio una metamorfosi, certamente un’estensione del suo significato originario che ha comportato inevitabilmente una perdita di confini, e con la sua estensione un’attenuazione del significato originale.

Il termine parco è stato applicato ad aree di elevato pregio paesaggistico, pensiamo, ad esempio, al parco delle Langhe o ad alcuni parchi regionali, certamente belli e a elevato impatto scenico ma con un valore di biodiversità limitato o comunque non tale da giustificarlo pienamente.

Altre aree sono state annoverate all’interno della definizione di parco per valorizzare le eccellenze dal punto di vista agricolo e culturale, estendendo il termine fino a comprendere qualche peculiarità culturale.

Questa confusione di termini ha indotto anche a una confusione di ruoli e di finalità.

Il Parco nella sua formulazione estensiva non viene più a essere uno strumento di tutela di “formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche e biologiche, o associazioni di essi, con rilevanti valori naturalistici e ambientali” (art. 1, 934/91) ma qualche cosa che va oltre, estendendo il proprio scopo a una vera e propria, talvolta esclusiva, promozione turistica. Associare a un’area il termine parco conferisce a essa un valore aggiunto, in cui spesso la componente ambientale è subordinata a quella economica.

Questa estensione lessicale rischia di contagiare anche l’idea originale di parco con il pericolo che si perda di vista ciò su cui s’incardinano le finalità che sono la protezione degli ecosistemi, la conservazione della biodiversità e, se possibile, interventi mirati e studiati a migliorare e a incrementare la biodiversità.

In piena estate il dibattito si è animato intorno al raduno degli Scout nel Parco di Migliarino San Rossore. Quale luogo migliore per radunare decine di migliaia di persone, per giunta animate da un legame con la natura? Un luogo simbolico che avrebbe dato certo un valore aggiunto all’incontro, trascurando o comunque ponendo in secondo piano gli effetti ambientali negativi che questo avrebbe comportato.

L’estensione delle aree protette in contesti forte-

mente antropomorfizzati ha spesso creato legittime aspettative da parte dei residenti di veder incrementare l'offerta turistica aggiungendo valore ai prodotti provenienti da un territorio protetto; dall'altro, tuttavia, ha creato conflittualità e spinte che hanno coinvolto e condizionato le stesse amministrazioni delle aree protette.

In questi anni l'indebolimento del concetto di parco, l'aver dato per scontato che quanto acquisito non potesse più venir messo in discussione, ha aperto dei varchi molto pericolosi e condizionato i numerosi tentativi di mettere mano alla riformulazione della normativa.

Molta parte del mondo ambientalista, ritrovato anche intorno alla Carta elaborata a seguito del Convegno di Fontecchio si è espresso per il mantenimento dell'impianto complessivo della Legge, o al massimo per interventi atti ad armonizzare e a renderla coerente con le normative europee nel frattempo intervenute: la direttiva Habitat del 1992 e la Direttiva 79/409/CEE "Uccelli" o la Convenzione sulla Diversità biologica. Le due direttive al momento sono il principale strumento che l'Unione Europea si è data per il mantenimento nel tempo degli habitat naturali e con essi di flora e fauna minacciati a livello comunitario.

Con la piena applicazione di queste normative, l'intera Europa è collegata dal punto di vista ambientale da una rete di aree, Rete Natura 2000. In queste aree non vi è una preclusione aprioristica ad alcune attività, l'importante è la conservazione dei valori ambientali e delle specie per le quali queste aree sono state individuate.

Ciascun intervento deve essere preceduto da un'attenta valutazione delle conseguenze ed eventualmente apportando modifiche all'intervento fino ad annullarlo in caso di alterazione degli habitat o d'influenze negative sulle specie oggetto di tutela. In questa visione ambientale ramificata e diffusa i parchi dovrebbero costituire dei nodi strategici ambientali.

In realtà le diverse proposte di modifica, confluite in un unico testo, dopo periodi di accelerazione e di rallentamento, mirano a tutt'altro, intaccando in modo profondo l'impianto protezionistico della legge 394 del 91.

Indubbiamente il contesto culturale entro il quale il Parlamento oltre due decenni fa ha trovato la spinta ideale per l'approvazione della Legge quadro sulle aree protette, era ben diverso dall'attuale. L'ambientalismo aveva trovato un forte radicamento nella società e la richiesta di natura era decisamente molto forte.

Vi era una consapevolezza collettiva che per contrastare le grandi speculazioni ambientali si sarebbe dovuti passare attraverso un ampliamento della rete di aree protette, all'epoca estremamen-

te esigua. La sfida del 10% sembrava un orizzonte lontano seppure indispensabile per colmare quel divario con altre nazioni europee e per mettere al riparo le aree più preziose del Paese.

Purtroppo, sembra che si stia sviluppando una tendenza molto diffusa, che non nasconde una certa presunzione, quella che in nome di un necessario rinnovamento pretende di poter riscrivere pagine così importanti e così radicate nella nostra cultura, ignorando, se non addirittura rigettando aprioristicamente, tutto quanto di buono è stato prodotto in passato.

Forse sarà il nostro impianto principalmente naturalistico, che vede la natura seguire percorsi, certo non predeterminati e lineari, ma in ogni caso strettamente e indissolubilmente legati al passato che ci fa diffidare di percorsi discontinui ignoranti soprattutto del passato.

Coerentemente con questa impostazione abbiamo organizzato questo Convegno grazie soprattutto all'impegno dell'Unione Bolognese Naturalisti, per riparlare di parchi, partendo proprio da quelle figure storiche su cui in quasi un secolo di storia è stato costruito l'intero movimento di protezione della natura.

Passato che affonda le proprie radici già dai primi decenni del secolo scorso in cui si sono sviluppate le sensibilità e le conoscenze per la realizzazione dei primi parchi nazionali.

Alcune relazioni, infatti, riflettono sulle figure più significative dal prof. Alessandro Ghigi, che di questo Ateneo è stato Magnifico Rettore oltre che insigne docente di Zoologia, a Renzo Videsott, pioniere della conservazione e padre di quel movimento che poi darà origine alla Federazione.

Nei decenni successivi il prof. Valerio Giacomini, presidente della Federazione, con i suoi lavori confluiti tra gli altri nella pubblicazione di Uomini e Parchi, elaborò una sua visione del ruolo delle aree protette che ancora oggi può rappresentare oggetto di riflessione. "Salvaguardare la natura e le sue risorse significa dunque non poter fare astrazione dalla realtà della storia passata e futura dell'uomo *all'interno* della natura medesima; l'uomo cui l'opera di conservazione è pur sempre finalizzata, attraverso il mantenimento degli equilibri ecologici." Ancora più esplicitamente Giacomini rimarca il ruolo naturale dei parchi ma anche e soprattutto il ruolo antropico che essi svolgono: "Il grande significato di un parco è dunque soprattutto umano, poiché umana è, alla luce delle considerazioni che andiamo esponendo la funzione che esso deve assolvere: *ricercare nuovi comportamenti di compatibilità fra sviluppo antropico ed il mantenimento degli equilibri naturali, fissando i parametri qualitativi e quantitativi di tale compatibilità*".

Questo nostro incontro tuttavia ha voluto anche

riportare le testimonianze dei protagonisti di quel periodo della formulazione della legge 394/91, dal prof. Franco Pedrotti – che dal punto di vista protezionistico è stata una figura cardine – all'avv. Gianluigi Ceruti che ha mutuato la sensibilità ambientalista in articoli giuridici e molti altri.

La pretesa modifica della legge quadro non tiene in alcuna considerazione il fatto che molte parti di essa sono rimaste del tutto inapplicate. Tra le parti non applicate o applicate solo parzialmente c'è la mancata realizzazione della Carta della natura prevista dell'art. 3 che avrebbe dovuto individuare lo stato dell'ambiente naturale in Italia evidenziando i valori naturali e le vulnerabilità territoriali. Ancora, il ritardo e la mancata stesura dei regolamenti, strumenti gestionali che insieme ai piani dei parchi rappresentano i cardini per il loro pieno funzionamento. La mancata stesura dei piani e dei regolamenti ha spesso lasciato la gestione in una condizione d'incertezza favorendo spinte localistiche e speculative.

Si può continuare ancora con la mancata applicazione di strumenti d'incentivazione che insieme alla mancata attuazione di programmi nazionali e di politiche di sistema hanno limitato il reperimento di risorse radicalizzando, soprattutto nei primi anni di applicazione, la conflittualità con le comunità residenti.

Queste politiche, tra l'altro, avrebbero dovuto creare le condizioni anche economiche affinché venissero favorite quelle economie basate su attività tradizionali. A rendere ancora più precaria e in certe circostanze più drammatica la situazione dei parchi vi sono i tagli draconiani che spesso rendono difficile la loro ordinaria funzionalità a partire dalle attività di sorveglianza dei territori, favorendo il riemergere prepotente di fenomeni mai del tutto sopiti come il bracconaggio.

Ritornando brevemente alle prospettate modifiche della legge quadro, alcuni punti ci sembrano particolarmente pericolosi e a nostro parere sono in parte la conseguenza di quell'indebolimento d'i-

dea di parco e della sua *mission* di cui abbiamo già parlato.

Tra essi quello che nasconde i maggiori pericoli riguarda le *royalties* e i canoni che i parchi potrebbero ricevere a compensazione di attività economiche e di sfruttamento delle risorse impattanti sugli ecosistemi. Se questa impostazione fosse realmente tradotta in norma legislativa, alla natura sarebbe negato il ruolo di bene comune, e i parchi poiché emanazione dello Stato, sarebbero espropriati del compito di custode e gestore delle risorse naturali.

Ciò aprirebbe un varco molto pericoloso che coniugato all'erosione costante delle risorse pubbliche, costringerebbe i parchi a chinarsi di fronte alle richieste di sfruttamento delle risorse provenienti da soggetti privati. Si pensi solamente alla possibilità di ricerca e di estrazione d'idrocarburi, oppure alla possibilità di apertura di cave d'inerti, alla possibilità di campi eolici industriali o ad impianti residenziali e turistici.

Il pericolo aumenterebbe se ciò si coniugherà a uno squilibrio tra i soggetti chiamati a gestire le aree protette, con un rafforzamento della rappresentanza delle comunità locali e agricole e una diminuzione di quella protezionistica e una esclusione di quella scientifica.

Per concludere credo che ci troviamo di fronte ad uno snodo cruciale del protezionismo naturalistico. Nodo che potrà essere superato positivamente solo se si riesce a ricreare intorno alle aree protette la stessa tensione emotiva, un forte movimento culturale che aveva caratterizzato il varo della 394/91. Questo sarà possibile solo se si riesce ad evitare l'interruzione culturale con il passato e a ricreare un nuovo patto tra società, protezionismo e ricerca scientifica. Non potrà essere certo un arroccamento a difesa di una visione protezionistica ormai superata, ma non potrà neppure essere una visione economicistica della natura a consentire di superare questo che indubbiamente è un momento difficile per le aree protette in Italia.